

L'analisi

La sfida di Zingaretti parte dal Mezzogiorno (e dal lanciafiamme)

Mauro Calise

Non si scollano. Di Maio e Salvini si tengono ben stretta l'alleanza - e le molte poltrone - facendosi beffa dello sconcerto dell'opinione benpensante. *Continua a pag. 47*

Segue dalla prima

LA SFIDA DI ZINGARETTI PARTE DAL MEZZOGIORNO

Mauro Calise

Che ogni volta che li vede alzare i toni pensa che stia arrivando la crisi, e invece arriva un'altra dilazione, compromesso verbale, artificio burocratese: insomma, un'altra palla in tribuna. E come dargli torto? Quando mai ricapiterà ai Cinquestelle di eleggere tutti quei deputati in Parlamento, e quando mai Salvini potrà fare il premier di fatto senza prendersi le rogne del ruolo, e i rischi di una opposizione di piazza inferocita come farebbero i grillini se li mettesse alla porta?

Col che il pasticcio italiano ritorna al nodo vero. Che non è l'incapacità del governo, visto che con la maggioranza che hanno non li schiodi. Ma è il ruolo dell'opposizione. Che fino a ieri è stata un ectoplasma. Mentre, da qualche giorno, parrebbe dar segni di rinascita. Grazie al successo delle primarie PD, un bagno di folla reale di contro ai numeri virtuali giallover-

di. E grazie a un nuovo segretario che sembra in grado di raccogliere consensi, invece di dilapidarli come hanno fatto i suoi predecessori. E qui Zingaretti si ritrova il primo bivio strategico: dove e come andarsi a cercare i voti che gli mancano per riguadagnarsi il posto di competitor, e sperare di dar fastidio ai gialloverdi. Si sa che l'area elettorale che ha dato la spinta maggiore al governatore è a sinistra, e lui stesso non ha fatto mistero di volere ripartire da lì per rilanciare il partito e una nuova stagione di alleanze. Ed è noto che buona parte del bacino di sinistra che ha mollato il Pd un anno fa è confluito nei Cinquestelle. Altrettanto noto è che l'elettorato cinquestelle - che molti danno in libera uscita - al Nord è stato già in parte risucchiato dalla calamita Salvini. Resta quello meridionale, la fetta più consistente, quella che ha dato a Di Maio la maggioranza in tutte le regioni e lo ha proiettato al comando del paese. Dunque, la conclusione è semplice. La partita della svolta, in termini di voti, Zingaretti se la gioca al Sud.

Non si tratta di una partita semplice. Storicamente, il voto meri-

dionale ha due connotazioni, non necessariamente alternative: protestatario e filo-governativo. Alle ultime elezioni, queste due anime si sono saldate, lanciando i Cinquestelle ai vertici con un mix di ribellione contro i potenti di ieri, e di attrazione verso i nuovi. Con una richiesta secca: reddito di cittadinanza per tutti. Sappiamo che le cose non stanno andando come molti speravano. Il reddito arriverà col contagocce. E, nel frattempo, i cantieri si stanno fermando a tempo indeterminato. L'inchiesta di ieri del Mattino mostra quale sia la - tristissima - realtà delle grandi opere, che dovrebbero rimettere in moto l'economia, e il lavoro. Quindi, il nuovo segretario Pd dovrebbe avere buone prospettive di raccogliere lo scontento crescente. Solo che, per essere credibile, ha bisogno di indirizzarlo verso una nuova classe politica. Con una rottura ben visibile nei confronti del notabilato che ha gestito fino a ieri il partito, portandolo allo scatafascio.

Ben più facile a dirsi, che a farsi. Basta ricordare che Renzi, che aveva fama di rottamatore, annunciò - dopo la disfatta di Napoli - che

avrebbe usato il lanciafiamme per ripulire l'organizzazione. Ma non accese neanche un cerino. Zingaretti - che è conosciuto per le sue doti di mediatore - avrà la forza e la determinazione per imprimere un cambiamento? L'operazione è resa ancora più complicata dal fatto che, in poco più di un anno, si voterà per il rinnovo di regioni chiave come Puglia e Campania. Alla cui testa sono due Presidenti che si sono guadagnati i galloni di buoni amministratori. Ma che devono fare i conti, loro stessi, con la pletera di micronotabili che presidiano i territori. E che sono portatori di voti determinanti per la vittoria. Un bel rebus. Se Zingaretti sceglie la linea della discontinuità radicale, rischia di penalizzare gli sforzi di risanamento nel cuore del Mezzogiorno, e di cedere alla Lega il controllo del Sud per molti anni a venire. Probabilmente salverebbe la faccia. Ma a rischio di rimetterci la pelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

